

Intervista a Fatuzzo

«Quella terribile notte ce l'ho ancora davanti agli occhi, non potrò mai più dimenticarla»

Alle nove precise davanti al Tribunale dei minorenni arriva il piumino bianco, scortato da sei carabinieri. Si aprono le portiere, scendono prima le guardie in borghese, poi il ragazzo. Lo aspettano tre o quattro amici; sempre gli stessi, quelli che gli sono stati vicini per mesi e mesi senza perdere neppure una battuta del processo. Alberto il guarda, accenna un sorriso, il saluta con le mani e sparisce dietro il portone della palazzina stile «liberty», col giardino in abbandono, le mura cadenti sbarbate da cancelli arrugginiti. Ricompare un attimo dopo, dietro la finestra aperta della sala delle udienze.

Per parlarmi, da lì, bisogna approfittare di quei pochi attimi rubati all'inizio del dibattimento, quando gli avvocati sono ancora senza toga, discutono per i corridoi, rafforzano e danno gli ultimi ritocchi alla linea difensiva. Lui sta dentro, il volto seminascosto dalle grate, come in carcere. Si intravede appena la faccia, lo sguardo, le braccia e le mani aggrappate all'inferriata. Ma è possibile parlarci: cinque minuti appena, non di più, questo il tempo concessoci. Un colloquio tirato, difficile dalle distese brevi e secche, interrotto da molti silenzi e dalle voci dei compagni, che sono anche loro di qua dalla grata e vogliono parlare con lui.

Accusato Alberto Fatuzzo di aver fatto uccidere i corpi, uno dopo l'altro, per tre ore di seguito, per nascondersi in un cassetto. E lo accusano ancora di aver voluto toglierci di dosso il peso di quel massacro, affidando ogni responsabilità al padre, con



Cinque minuti dietro le grate dell'aula del processo, per un colloquio difficile e tirato, interrotto da moltissimi silenzi

una confessione tardiva, dettata solo dalla paura. Alberto che dice ai carabinieri dopo l'arresto: «Sì, li ho uccisi io»; Alberto che cinque mesi più tardi ci ripensa e parla di nuovo stravolgendo un racconto su cui si erano chieste definitivamente le indagini e incastrando — secondo alcuni

diabolicamente — le tessere di un giallo ancora irrisolto. Il processo è alle ultime battute, tra pochi giorni ci sarà il verdetto. Ma la sua vicenda resta un mistero. Diciannove anni, un ragazzo. E ragiona da ragazzo. Alberto ha pensato alla condanna?

Secondo te quanto ti daranno? «Hanno chiesto trenta anni... Saranno un po' di meno, ma quanti non lo so... Questo lo decideranno i giudici...»

C'è chi dice che la tua seconda versione, te la sei inventata di sana pianta, che l'hai tirata fuori al momento opportuno per non rischiare di finire in manicomio giudiziario. «Non è vero. Non sono stato io ad uccidere mia madre e mio fratello. Erano già morti quando sono entrato in casa quella sera. Uccisi da mio padre. Uccisi da mio padre...»

Prima ti sei sentito sempre un ragazzo uguale agli altri o no? «Che significa uguale agli altri? Voglio dire con le stesse idee, gli stessi sentimenti, gli stessi desideri. «Sì, certo». E adesso, sei cambiato? La tua drammatica vicenda, il carcere, ti hanno cambiato e in cosa? «Come faccio a dirlo... Non lo so neppure io...»

Chi ti è stato vicino in tutto questo tempo? «Un sacco di gente. Tutti quelli che mi hanno conosciuto prima. Gli amici, insomma. In un mi hanno lasciato solo. E i parenti? «Loro mi hanno aiutato, ma solo fino a un anno fa. E poi? Che cosa è successo? «Poi sono spariti. Sai il perché, te lo sai spiegare? «No». E adesso, ti senti diverso? «No, poi è diverso. E tutto ciò avveniva con la complicità di chi istituzionalmente era obbligato a fare i dovuti controlli. In questo modo circa venti miliardi di denaro pubblico erano finiti nelle tasche di privati...»

A questa gigantesca truffa pose fine la Guardia di finanza.

Valeria Parboni

Scandalo «alberghi d'oro»: deciderà il Tribunale di Roma

Per lo scandalo degli alberghi d'oro sarà il tribunale di Roma a dire l'ultima parola. Così hanno deciso i giudici di Frosinone dopo appena venti minuti di camera di consiglio dichiarando la loro incompetenza territoriale e ordinando la trasmissione degli atti a Roma.

È stata così accolta la tesi di molti degli avvocati difensori di 50 imputati che già nella prima udienza avevano chiesto di essere trasferiti in un luogo di competenza. La decisione della Corte sarebbe scaturita da una valutazione dei diversi reati contestati agli accusati: da un lato il falso aggravato commesso nel territorio di Roma, dall'altro il reato di corruzione verificatosi invece in Ciociaria. Per il primo reato la legge prevede una pena massima di 13 anni di reclusione, per il secondo di 10. La maggiore gravità del reato di falso aggravato ha fatto scattare la decisione del trasferimento degli atti a Roma. In questa sede saranno unificati anche gli atti relativi ad inchieste analoghe che ci sono state nelle province di Latina e di Rieti.

Questo processo vede coinvolto il socialista Guido Varlese, ex vice segretario regionale del Psi, Alfredo Pallone. Il meccanismo della truffa era semplice: una legge regionale prevedeva finanziamenti per ristrutturare vecchi alberghi o per costruirne di nuovi. Gli alberghi facevano richiesta di fondi ma il denaro veniva poi dirottato con la complicità di chi istituzionalmente era obbligato a fare i dovuti controlli.

In questo modo circa venti miliardi di denaro pubblico erano finiti nelle tasche di privati.

A questa gigantesca truffa pose fine la Guardia di finanza.

Scarso successo della nuova azione di lotta decisa dagli «autonomi»

Bus regolari nonostante il «no» agli straordinari

Pochissimi i disagi per i cittadini - Una polemica con la direzione dell'Acotral - La Confal chiederà al Tar un giudizio sulla costituzionalità della misura di precettazione

Obbligati dall'ordinanza di precettazione del prefetto gli autisti dell'Atac e dell'Acotral continuano disciplinatamente a recarsi al lavoro. Il servizio si svolge regolarmente. Gli «autonomi» del Sinal tuttavia continuano a restare ancorati alle loro intransigenti posizioni. La chiusura è netta e la decisione di non revocare gli scioperi programmati fino a mercoledì prossimo ne è una conferma.

A quel calendario di scioperi hanno dovuto rinunciare dopo l'ordine del prefetto. Non hanno sfidato la precettazione ma hanno ripiegato su altre forme di agitazione. La principale è stata quella di rinunciare alle prestazioni straordinarie. La carta del blocco degli straordinari non ha però finora avuto un grosso successo tra gli autisti e i temuti disagi per gli utenti non ci sono stati. Il blocco deciso dagli autonomi faceva affidamento sul fatto che gli straordinari servono soprattutto a rafforzare il servizio nelle ore di punta e cioè la mattina alle 6 e alle 7, all'ora di pranzo e nelle prime ore serali, ma la scarsa adesione a questo nuovo tipo di agitazione non ha creato scompensi. Anche se venisse attuata completamente, l'astensione dal lavoro straordinario — ha dichiarato il direttore dell'Atac Giacomo Santo — disagi enormi per gli utenti non dovrebbero esserci, perché il 7% in meno di alcune corse non incide profondamente sul servizio.

Questo per quanto riguarda l'Atac. All'Acotral invece la mossa del sindacato autonomo pur non creando disagi è servita comunque ad alimentare una nuova polemica con la direzione dell'azienda che con un comunicato è intervenuta sulla questione. Nella nota viene ricordato che all'Acotral è previsto contrattualmente uno straordinario compreso nel turno, regolarmente retribuito e concordato fin dall'inizio dell'anno con tutte le associazioni sindacali. Questo straordinario è collegato a quei turni — sostiene l'Acotral — che per questioni tecniche (mancanza di personale e impossibilità per legge di fare assunzioni) richiedono un lavoro superiore.

Altre novità sul fronte di «bus selvaggio» non ce ne sono. C'è da registrare però una sortita del presidente della Confal, la confederazione dei sindacati autonomi, sulla questione della precettazione. Il presidente della Confal, Enzo Viganò ha dichiarato di aver avviato presso il Tar una pratica allo scopo di far esprimere il Tribunale amministrativo regionale sulla costituzionalità o meno del provvedimento deciso dal prefetto.



Centinaia in piazza: «no alla finanziaria»

Centinaia di lavoratori sono scesi in piazza ieri pomeriggio per protestare contro la politica economica del governo e contro la legge finanziaria che, se passasse così com'è, darebbe un duro colpo all'economia della città e del Paese. Davanti a Montecitorio gli sono radunate le delegazioni degli edili, dei dipendenti comunali, dei lavoratori ATAC, degli statali, dei pensionati, dei postelegrafonici, dei lavoratori della sanità (fatta la presenza dei Forlani) e i dipendenti della Technospes, l'azienda di sviluppo e stampa, in crisi da cinque mesi.

Una delegazione è stata poi ricevuta dal ministro Radi, al quale è stata consegnata la piattaforma di lotta preparata dalla federazione romana del Pci, in cui si chiede un'inversione di tendenza nella politica economica e la modifica della legge finanziaria che per Roma significherebbe tagli alle spese essenziali (dai servizi ai trasporti alla sanità). Il ministro ha preso atto del documento e ha assicurato la disponibilità del governo a non ignorare la situazione di crisi del Paese e i problemi sollevati da intere categorie di lavoratori. La delegazione — guidata

dal compagno Leo Canullo — ha chiarito al ministro la sua posizione: se il governo manterrà su questi temi la sua chiusura i comunisti e con essi i lavoratori saranno decisi ad una opposizione dura. Nel promemoria consegnato a Radi i comunisti romani chiariscono quali sarebbero gli effetti della finanziaria sulla città, sulla sua economia. Effetti pesanti, gravi. Per questo la mobilitazione continuerà anche nei prossimi giorni. Martedì prossimo altre delegazioni si incontreranno coi gruppi parlamentari della Camera.

La difesa: Alberto dice la verità

Al processo Fatuzzo, ieri la difesa ha concluso la prima parte della sua arringa. Quasi cinque ore, per sostenere, cercare di dimostrare come il secondo racconto fatto dal ragazzo sia l'unico vero. Perché Alberto ha ucciso il padre credendolo l'assassino della madre e del fratello, l'avvocato Silvio Galetti lo ha spiegato ai giudici ribaltando minuziosamente tutti gli argomenti a sfavore discussi precedentemente dal pubblico ministero.

Tre sostanzialmente i punti toccati dal legale: riguardano i rapporti del ragazzo con i suoi amici prima e dopo l'ultima versione, la paura di essere considerato un ragazzo pazzo, la lettera della sua ragazza che lo avrebbe spinto a ritrattare.

L'ultima parte della matinata è stata dedicata, invece, all'analisi del racconto definitivo e ai risultati delle perizie ballistiche effettuate al momento del ritrovamento dei tre corpi. Se Alberto ha cambiato l'esposizione dei fatti, lo ha fatto per una sola ragione, perché questa era la verità. Non possono averlo spinto le sollecitazioni dei suoi compagni, né il terrore di essere considerato

un folle criminale. La ritrattazione, è vero, è venuta dopo che psichiatri famosi si sono interessati al suo caso. Ma la perizia è stata divulgata più tardi. Alberto quindi non poteva conoscerne il contenuto.

Come è vero che, nella seconda versione, ogni particolare torna al suo posto se si tiene conto che dei quattro colpi solo due furono uditissimi e distintamente di sera (secondo l'accusa la strage sarebbe avvenuta nel primo pomeriggio), che le chiavi di un cassetto abbandonato nel cassetto sono stati analizzati

per farne fare una copia, che il naterasso su cui è stata uccisa la madre, è trasportato dal giovane nel capannone di un meccanico, è stato notato, sporco di sangue, da numerosi testimoni. Infine, le perizie ballistiche, contraddittorie secondo la difesa, l'avvocato Galetti ha insistito a questo proposito sui fori d'entrata dei proiettili sparati dal fucile e sulla ricostruzione della traiettoria; un esame difficile e per forza di cose lacunoso dal momento che i corpi abbandonati nel cassetto sono stati analizzati

senza sapere quale era la posizione originaria, al momento della sparatoria. Su questo interrogativo si è chiusa l'arringa. Lunedì toccherà all'avvocato Gabriella Nicolaj, anche lei del collegio della difesa, spiegare i disagi e i contrasti che hanno caratterizzato la vita familiare fino alla tragedia e le complesse reazioni psicologiche del ragazzo quando, entrando in casa, si è trovato di fronte al cadavere della madre disteso sul letto, e a quello del fratello, accanto, ingiannocchato per terra, come per implorare pietà.

Maternità e nascita a Roma: per tre giorni il Pci a convegno



«Maternità e nascita a Roma». È questo il tema di un convegno promosso dalla federazione comunista romana. I lavori si svolgeranno nel teatro della Regione (palazzo ex Inam) in via Cristoforo Colombo 220, dal 28 al 31 ottobre. Sarà questa un'occasione per discutere di un grosso problema, per affrontare un nodo nella realtà femminile che finora è stata segnata dalla solitudine, dal dolore. Si vuole, cioè, creare le condizioni per un nuovo e più umano rapporto tra le donne e i servizi e la scienza. Il convegno si articolerà in tre giornate: il primo giorno alle ore 17 il sindaco Ugo Vetere aprirà i lavori. Seguirà la relazione introduttiva di Laura Forti, della segreteria della federazione. Poi i tre gruppi di lavoro che da tempo preparano questa iniziativa presenteranno le loro comunicazioni.

Sabato alle ore 9 si svolgeranno le discussioni nei gruppi. Nel pomeriggio, alle 17, durante il dibattito generale, prenderà la parola, tra gli altri, il professor Braibanti. Domenica, infine, dopo le relazioni conclusive dei gruppi di lavoro, concluderà il convegno Pietro Ingrao, della direzione nazionale del Pci. Intanto, in preparazione di questo convegno, numerosi sono le iniziative in tutta la città, nei luoghi di lavoro, perché la gente, le donne e tutto il partito possano parteciparvi. Nei prossimi giorni il nostro giornale pubblicherà un articolo di Laura Forti che farà il punto sulla situazione, e un'intervista a Leda Colombini, responsabile del dipartimento sui servizi sociali, che illustrerà le modalità del convegno.

Technospes, Cinecittà sono segnali precisi ma il declino non è inesorabile

Non rinunciamo all'industria-cinema

Più spettatori e più film prodotti - Una domanda al governo: si vuole creare un caso Italsider anche a Roma? - Sviluppo della cultura significa sviluppo produttivo - I comunisti impegnati a promuovere un vasto fronte riformatore con gli autori, i lavoratori, i partiti

A Roma, la crisi economica che investe le più qualificate strutture produttive della città, non risparmia l'industria cinematografica. La lotta dei lavoratori della Technospes contro i progetti di smantellamento della direzione aziendale, la recente vendita di 14 ettari di Cinecittà a privati sono segnali precisi. E tutto questo viene favorito da un clima di sfiducia verso un settore condannato da un inesorabile declino. Ma è poi vero che un destino crudele incombe su questa fetta di industria romana? Parliamone dalle cifre. Il primo quadrimestre del 1982, rispetto a quello del 1981, ha fatto registrare al botteghino del cinema un 32% di maggiore incasso. In questo 32% pesa certamente l'aumento del prezzo dei biglietti, ma esso contrassegna, anche, un'inversione di tendenza considerevole. L'idea della televisione giovane, feroce, estirpata divoratrice delle spoglie del

vecchio, caro cinema, condannato ad un raffinato, ma pallido, destino da cineclub, fuori dai circuiti di massa forse andrebbe rivisitata. Ma è quello stesso volume produttivo che nel settore cinematografico è cresciuto tra il 1981 e il 1982. Cento film prodotti nel 1981; entro la fine del 1982 saranno 150. Non si tratta di enfatizzare questi dati. Sarebbe in primo luogo di cattivo gusto verso quei lavoratori romani dell'industria cinematografica che da mesi sono in lotta per la difesa del proprio posto di lavoro e della propria professionalità. Questi dati servono a dimostrare che questa lotta si muove su un fronte, certo complesso, nel quale i problemi possono anche manifestarsi in termini acuti ma nel quale anche numerosi sono gli elementi positivi di cui occorre tener conto. È quel che hanno fatto notare con un comunicato pubblicato dall'Unità i lavoratori della Technospes. Questi

200 lavoratori sono in assemblea permanente da tre mesi e da ben 5 mesi senza stipendio. L'azienda oltre una proposta di cassa integrazione per il 90% dei dipendenti non ha saputo andare. Va inoltre denunciata la latitanza del governo. Il Consiglio di azienda della Technospes e i sindacati unitari hanno avuto il 14 settembre scorso un incontro con il sottosegretario al ministero del lavoro Gargano, che ha una delega dalla presidenza del Consiglio per seguire i casi delle industrie romane in crisi. In quella sede il sottosegretario assunse l'impegno di convocare entro un mese i rappresentanti dei lavoratori, di avviare le procedure amministrative per la cassa integrazione, di approntare una proposta che, al di là delle misure congiunturali, individuasse sbocchi positivi e duraturi per i livelli di occupazione. Ma poi anche il governo, dopo l'azienda, ha scelto la strategia del silenzio ed il 14 ottobre è tra-

scorso invano. La domanda molto precisa, diretta al governo, che i comunisti romani pongono è questa: si vuole forse creare una situazione per il cinema simile a quella dell'Italsider di Bagnoli? Gli elementi per nutrire tale preoccupazione esistono: la messa in liquidazione dell'italmoleggio (un vecchio cartello democristiano), la minaccia di dimezzare il personale dell'Istituto Luce, la pratica delle dimissioni incentivate a Cinecittà. Il governo deve rispondere all'intera città sui sorti di un settore molto importante della sua industria. Un'industria che ha qualificato produttivamente ed anche culturalmente il nome dell'Italia nel mondo. Non ci si può nascondere dietro gli esiti futuri di un lavoro di indagine iniziato dalla Commissione mista su Cinecittà (formata da funzionari della Partecipazioni statali, della Rai, della STET e da dirigenti della Società ente gestione cine-

ma), la quale, peraltro, brilla per il suo silenzio, come il sottosegretario Gargano. Nessuna illusione che a tanto silenzio e a tante eloquenti manovre possa corrispondere da parte del nostro partito altrettanto silenzio e disarmo. Molto positivamente il sindaco Ugo Vetere, il pro-sindaco Severi, l'assessore Nicolini hanno sempre posto le questioni della cultura nel capitolo dello sviluppo produttivo della città: appunto battendosi contro le false filosofie dell'inutilità e della crisi. E bene che i dipendenti della Technospes e gli altri lavoratori del cinema sappiano che il nostro partito non delega una tale questione cruciale: ma si affiancherà alle istituzioni locali nella promozione di un fronte riformatore con gli autori, i lavoratori, gli altri partiti democratici romani che devono uscire, quale che sia la loro collocazione nazionale, da un silenzio inammissibile.

Incidenti al concerto di Joe Cocker
Incidenti ieri sera al teatro tenda «Pianeta Seven Ups», poco prima del concerto dell'artista inglese Joe Cocker. Quando gran parte del pubblico era già dentro, da un cancello laterale alcuni giovani hanno cominciato a premere sugli ingressi e a lenciare sessi e bottiglie contro il servizio d'ordine. La polizia ha reagito aprendo colpi in aria. Una guardia giurata Antonio Rocca è stata ferita al volto da un sasso. Gli agenti hanno arrestato 3 giovani (Massimo Pini, Roberto Maccioni, Daniele Taborri) per oltraggio, violenza e resistenza. Numerosi spettatori, usciti fuori per gli operi, sono rientrati tutti. Joe Cocker non suonò in aula del '79, a Roma da dieci anni.

Maurizio Barletta